Si forma il nuovo governo

Le idee fallite di una politica

di FABIO MUSSI

DUNQUE, pare proprio che non si vada ad un «governo di garanzia istituzionale». Fanfani, al momento dell'incarico, aveva pur fatto impegnative dichiarazioni in tal senso, poi si è mosso seguendo procedure non convenzionali, e stringendo i tempi. Resta, disponibile ad entrare nel suo governo, solamente la Dc. Il risultato che si profila è quello di un monocolore democristiano, allargato a qualche personalità di area. Evidentemente, per gestire elezioni anticipate, considerate inevitabili.

La fase elettorale si apre così sulle note di un «De Profundis» intonato al pentapartito. È l'esito pressoché scontato della furente lotta accesasi tra i fratelli-coltelli della disciolta maggioranza, ed anche del trionfo della mediocrità — cioè della manovra, della furbizia, del doppio gioco — con cui da parte dei «cinque» è stata giocata la partita di questa lunga, e per molti versi drammatica, crisi.

Una crisi che è stata annunciata, e di fatto aperta, già nel luglio dell'anno scorso, da quel «patto della staffetta» che, a ripensarlo oggi, appare chiaramente per quel che era: un assurdo politico, una trovata da avanspettacolo. Si è naturalmente liquefatto, e non gli è certo sopravvissuto quel tema, allora impostato, e da tante parti poi coltivato, che avrebbe dovuto secondo le intenzioni degli autori racchiudere tutte le possibilità future della situazione italiana: i «duellanti» Craxi e De Mita, l'Avellinese Revanscista e il Milanese Forte. E sembra incredibile che fino a pochi giorni fa il grosso della stampa italiana (compresa quela «più intelligente» per definizione) continuasse a raccontare questa favola come una storia vera.

SI ASSISTE ora anche alla ripresa della campagna, impostata da Pannella, sul «patto scellerato» tra Dc e Pci, campagna che ha già trovato altoparlanti, addirittura nel Psdi e nel Pli. Ma come stanno le cose? Noi siamo stati decisamente contrari al «patto della staffetta», che fino a prova contraria era un patto semiprivato direttamente tra Psi e Dc. Noi siamo stati critici verso il congresso di Rimini del Psi, e la riproposizione (solo debolmente attenuata) del pentapartito — cioè dell'alleanza con la Dc — nel presente e nell'immediato futuro. Noi abbiamo seriamente tentato, durante la crisi, con l'iniziativa di Natta, pur non essendo promotori del referendum oggi sul tappeto, di aggregare una «maggioranza referendaria» e un conseguente governo, per tenere i referendum. In tale governo e in tale maggioranza non c'era posto per la Dc. Ma il Pli ha detto no, e Psi-Psdi si sono affrettati ad avanzare *alla Dc* una proposta, da un lato vulneratrice dei principi (dichiarati «sacri» da Craxi a Rimini), dall'altro irrealistica sul piano politico.

A parte il Mistero grande e buffo secondo il quale l'alleanza del Psi con la Dc si chiama «governabilità», e qualsiasi rapporto del Pci con la Dc si può chiamare «patto scellerato», «compromesso», «consociativismo» etc., la campagna che si vuole, o si tenta di annunciare contro i comunisti, è basata sul nulla. Risibile, e basta!

La verità è che si vuole sfuggire ancora al giudizio dei fatti. Che però, come è noto, hanno la testa dura, durissima. Il fatto principale è che è caduto un governo, si è disciolta una coalizione, è fallita una politica. Ed anche dal fondo della società e dell'economia, dai dati che descrivono la realtà del lavoro, della qualità dei servizi, dell'innovazione tecnologica e di sistema, viene chiaro il messaggio sulle questioni irrisolte, sui problemi e sulle enormi contraddizioni italiane: basta poco per scrostare la patina lucida dell'apologetica di occasione, di convenienza e di propaganda...

All'appuntamento dei fatti i «Cinque» si presentano piuttosto impreparati e scomposti.

I «laici minori» (Psdi, Pri, Pli), che non si ritrovano certo in un «polo», né da soli né tantomeno con Psi o radicali, non l'hanno mai fatta, durante la crisi, da comprimari. Hanno aspettato la chiamata, sono affondati nella mediocrità.

LA DC SI ritrova sola. Sola come non mai. Il suo «potere di coalizione», che gli ha garantito in questi quaranta anni il primato, ed una supervalutazione della stessa maggioranza relativa, che ha mantenuto, sia pure in forma ridotta, fino all'83, ecco che ora si riduce drasticamente. Gli alleati minori stanno in disparte, con il Psi è guerra, soluzioni di ricambio non ne ha. La «terza fase», la prospettiva di una democrazia compiuta, di una legittimazione di tutta la sinistra, è stata seppellita insieme a Moro. De Mita pensa in termini puramente formalistici la «democrazia dell'alternativa». E si è chiuso in una coabitazione sanguinosa — pensando evidentemente che rendesse, in termini di rafforzamento della discriminazione anticomunista — con un alleato piuttosto prepotente. Chiederà voti solo per una autoaffermazione democristiana? Per una prospettiva neocentrista? Ci provò già nell'83, e fu meno sei per cento.

E il Psi? Sembra trovarsi in un enorme disagio, in un vero e proprio *gap* di strategia, ora che cessa di agire la supervalutazione forzosa della sua influenza elettorale e parlamentare. I segni di una riflessione politica più di fondo sono ancora molto deboli. Continua a prevalere l'illusione di imporre di nuovo, alla Dc e agli altri, un pentapartito alle proprie condizioni. Il Psi non vede ancora il punto in cui si è esattamente aperta la crepa nella costruzione. Il punto è l'idea di un blocco neomoderato, chiuso alla sinistra comunista, e non più guidato dalla Dc. Questa idea non ha retto. Ha prodotto una politica dotata di un segno di classe, tendente ad escludere quei ceti, quelle classi, quelle forze senza le quali è impossibile, in Italia, produrre qualsiasi iniziativa riformatrice.

L'idea era certamente fondata anche sulla previsione di una stabile nuove egemonia moderata moderna sull'Occidente e dell'Occidente. Ma le cose, come si sa, hanno preso già un moto e una direzione difformi da quella previsione.

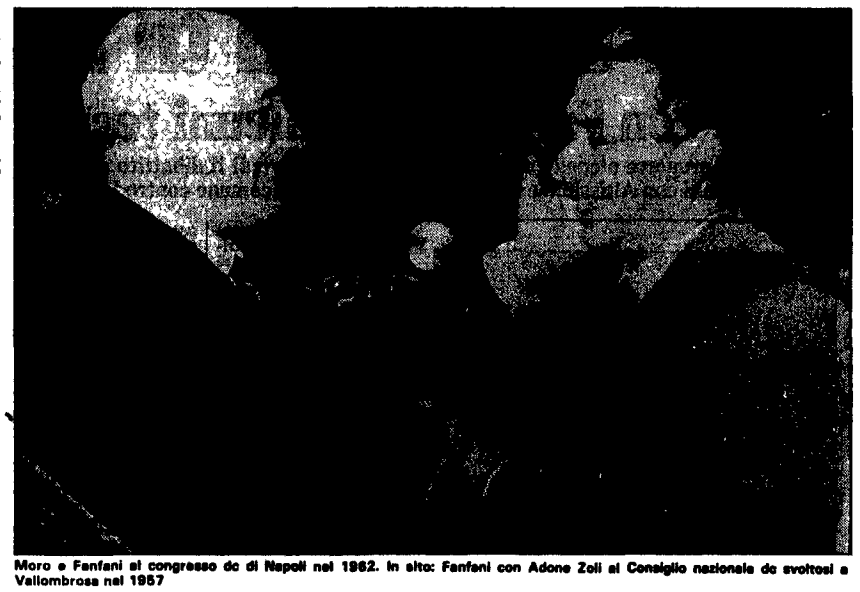
E ora, quale proposta politica? Quella di una ulteriore forzatura, di una vera e propria «rottura istituzionale» (cosa assai diversa e più inquietante della Grande Riforma) che crei d'autorità ciò che la politica non è riuscita a determinare, in questi anni di pentapartito e di presidenza Craxi?

A noi pare razionale, invece, se è vero che siamo ad un punto così acuto di crisi, cogliere l'occasione per prospettare e discutere della alternativa politica e programmatica possibile: dell'apertura di una nuova fase.

Corsi e ricorsi politici di Amintore Fanfani

L'era che tramonta fu lui ad aprirla

Nel 1960 guidò, dopo l'avventura di Tambroni, il governo che avrebbe segnato il passaggio dal centrismo al centro-sinistra - Ora notifica la fine del pentapartito



Moro e Fanfani al congresso dc di Napoli nel 1962. In alto: Fanfani con Adone Zoli al Consiglio nazionale dc svoltosi a Vallombrosa nel 1957

In quel lontano gennaio del 1954 Fanfani, per andare al Quirinale, indossò un abito blu nuovo di zecca. Ci stava dentro un po' largo, mentre aspettava la chiamata telefonica da un Einaudi che sapeva molto poco convinto della scelta, passeggiando nervoso nell'angusto corridoio della pensione delle sorelle Portoghesi, in via della Chiesa Nuova, dove ancora abitava insieme alla famiglia e — fino a pochi mesi prima — insieme a Lazzati, Dossetti, La Pira. Quel vestito tutto blu non gli portò fortuna, il suo governo monocolore durò allora dodici giorni (dal 18 al 30 gennaio) e ottenne solo i voti della Dc (per la quale De Gasperi pronunciò il suo ultimo discorso in un dibattito sulla fiducia) e del Pri.

Da allora Fanfani, ogni volta che dal Quirinale lo chiamano per affidargli l'incarico — è accaduto altre cinque volte da quel gennaio '54 —, si mette un bel vestito gessato grigio. Ed è questo il vestito che indossava anche ieri l'altro mattina e ieri. Gli porterà fortuna?

Difficile oggi non è non tanto indovinare la risposta a questo interrogativo, quanto dire che cosa rappresenti oggi «fortuna» per il governo che Fanfani porta alle Camere. Come in una commedia pirandelliana, infatti, Fanfani, per vedere realizzato il disegno politico che gli è affidato, e cioè per potere presiedere al governo elettorale al quale pare diretto l'incarico istituzionale, dovrebbe vedere bocciato il suo governo. Situazione di paradosso, si è detto, ma anche situazione emblematica se si tiene conto che già in quel lontano '54 Fanfani fece della bocciatura del suo monocolore un valido trampolino di lancio per il suo futuro politico.

Il centrismo era morto con la bocciatura della «legge truffa» nel giugno '53, le istituzioni avevano pericolato con il monocolore Pella appoggiato a destra (che la Dc chiamava solo «governo amico»), De Gasperi era ridotto l'ombra di se stesso, la successione alla guida della Dc era aperta e proprio con quel suo effimero governo che rappresentava lo scavalcamento generazionale dei vecchi popolari nella Dc (soprattutto del temibile e forte Piccioni), Fanfani presentava la sua candidatura. L'operazione di fondo che era dietro a quella investitura governativa, riuscì, e nel giugno successivo, con il congresso di Napoli, toccò a lui il partito, su una linea di centro-sinistra moderato che De Gasperi assecondò secondo il suo motto di una Dc che «dal centro marcia verso sinistra».

Vicende lunghe, alterne, intessute di vicissitudini, rischi politici e anche istituzionali: trentatré anni da allora, il tempo di esistenza di un uomo adulto. Ma è certo emblematico, come si diceva, che tocchi oggi ancora a un Fanfani sulla soglia degli ottanta anni di spegnere quelle stesse luci che allora accendeva, di chiudere la porta su quelle stanze che da allora, insieme a Moro, aveva cominciato a illuminare su uno scenario che vedeva la Dc saldamente al centro della vicenda politica.

Una intera strategia politica finisce, indubbiamente, con il dissolvimento del pentapartito e la Dc si trova per la prima volta, nei quaranta anni di storia di questa Repubblica, senza una strategia di ricambio, senza una prospettiva che le consenta — anche in vista delle probabili elezioni — di chiedere voti per «qualcosa» di nuovo e insieme credibile agli elettori.

Quel remoto 1954 che evocavamo rappresentò, per molti versi, un passaggio storico simile a quello attuale per la Dc. La sconfitta elettorale alle spalle (nel '53) e la scomparsa di De Gasperi che si sono detti, e in più il fallimento della speranza di un successo «storico» della scissione saragatiana che toglieva di campo il Psi e riduceva il Pci a un ghetto di disperati estremisti: tutti questi erano elementi che denunciavano una chiusura di fase politica molto allarmante. Nella Dc serpeggiava lo scoramento e proliferavano le faide: è di quei mesi il «caso Montesi» che tolse brutalmente di campo il leader più vecchio e prestigioso dopo De Gasperi, Piccioni. Facilitato anche da questo, ma sostanzialmente aiutato dal suo pragmatismo attivistico, Fanfani seppe reagire al clima e scatenò una mobilitazione volontaristica e integralistica del partito che consentì quella ripresa dalla quale successivamente nacque il centro-sinistra e egemonia democristiana. Pur diffidando dell'uomo, lo stesso De Gasperi, prima di morire, lo indicò come unica personalità capace di non far sbiadire la Dc in Italia.

Mentre il paese stagnava politicamente nell'immobilismo di un centrismo sempre più esangue, Fanfani si agitava riuscendo a portare la Dc al successo delle elezioni del '58 (il 42 per cento) e soprattutto — forse la sua operazione più incisiva e significativa — dando una base economica strutturale a una prospettiva di centro-sinistra a egemonia democristiana. E degli anni dello strapotere fanfaniano nel governo e nel partito, fra il '56 e il '59, la creazione del ministero delle Partecipazioni statali, il varo della legge sugli idrocarburi, il nascere della «razza padrona» che da trenta anni puntella la Dc, un sostegno (anche in termini di flessibilità della politica estera) all'Eni contro le «sette sorelle» petrolifere Usa. Sono gli anni dei «giri di valzer» rimproverati a Gronchi, presidente eletto nel '55 con i voti della sinistra, e usati da Fanfani.

Insomma, nello scorcio degli anni Cinquanta è Fanfani l'uomo che abbozza il nuovo blocco sociale e strutturale — il sistema di potere — capace di dare sostegno a una politica di centro-sinistra moderato quale quello di cui la Dc aveva bisogno. E infatti sarà lui a indicare la possibilità di un uso subalterno del Psi al consiglio nazionale dc di Vallombrosa nel '57. E, in politica estera — Fanfani guida il governo, gli Esteri e la Dc —, è di quegli anni la «rivoluzione» dei nuovi diplomatici battezzati «mau-mau» che introducono elementi di dinamismo nella rugginosa diplomazia italiana.

Ma certo tutto questo agitarsi fanfaniano, tutto questo spregiudicato attivismo avrebbe potuto portare solo a esiti nefasti di autoritarismo integralista (tentazione ricorrente nell'uomo che occhieggiava a De Gaulle, inseguiva il «nuovo 18 aprile», aveva una primogenitura in materia di «grinta») se sulla sua strada Fanfani non avesse incontrato Moro.

È Moro che utilizza Fanfani nel quadro di una strategia di lungo respiro che «guarda a sinistra» con l'obiettivo però di portare all'approdo l'intero partito moderato di impianto degasperiano (e doroteo). Il suo capolavoro, in tal senso, Moro lo realizza utilizzando la crisi provocata da due «teste calde sinistrorse» come Gronchi e Tambroni, nell'estate del '60. È il momento di maggiore pericolo — fino ad allora — della democrazia antifascista e Moro usa Fanfani, l'integralista e acceso Fanfani, per un governo, già allora, di fatto «istituzionale»: un monocolore sorretto dai voti dei partitini centristi (Psdi, Pri, Pli) e dalle astensioni del Psi e dei monarchici. Non è un mistero che quel governo fu accolto con occhio comprensivo — nel momento del massimo pericolo per la democrazia — anche dalla opposizione comunista di Togliatti. Fu chiuso allora il capitolo delle aperture a destra della Dc (non dalle sue tentazioni in quella direzione se si pensa al Segni del '64 o al centro-destra andreottiano del '72) e si aprì concretamente la via al centro-sinistra. Moro, a sottolineare il paradosso di quella convergenza dai monarchici ai socialisti e la sua organica non durevolezza, coniò la definizione celebre delle «convergenze parallele». È un fatto che da quel governo uscì nel '62, dopo il secondo congresso di Napoli della Dc che gli diede base teorica di ampio respiro, il primo vero centro-sinistra.

Moro lo stratega, Fanfani il guidatore anche spericolato. Non troppo però. Sempre temuto per le sue tentazioni autoritarie e le sue manifestazioni di integralismo, Fanfani è stato in questi quaranta anni (nei fatti) quello che La Pira scherzosamente e paradossalmente gli rimproverava di essere fin da quando erano giovani: «Un uomo troppo timoroso e cauto».

Se al suo temperamento, alla sua fama, ai timori che suscitava ha dovuto le ripetute bocciature per la realizzazione del suo più antico e amato sogno, cioè la poltrona del Quirinale, a quelle sue esitazioni, ai bruschi silenzi riflessivi, a una acquisita saggezza dopo molte sconfitte, deve il merito di avere saputo essere la spalla di Moro nella costruzione meticolosa dell'edificio della centralità democristiana in questo paese. E ora di accingersi a essere un onesto notaio della sua eclisse.

Era una centralità durata — da De Gasperi e De Mita — per quaranta anni, dai giorni di maggio della rottura a sinistra del lontano 1947. Una centralità solida che oggi si frantuma dopo avere fallito — va pur detto — il suo vero obiettivo storico, quello cui ogni altro era subordinato: liquidare la grande anomalia italiana e occidentale dell'esistenza di un partito che si chiama comunista e che raccoglie il trenta per cento dell'elettorato.

In plancia, a buttare l'ancora del governo istituzionale in attesa di qualcosa che finora né fantasia né realismo hanno suggerito ai nuovi strateghi della Dc, sta ancora lui, l'«inciprignato» di Arezzo che — forse con qualche saggezza in più e un po' di melanconia — ieri ha ancora indossato il suo gessato grigio per andare dal «giovane» Cossiga a sciogliere la riserva.

Ugo Baduel

Il consigliere di De Mita eletto segretario regionale ma non dovrà cambiare nulla

Misasi «gattopardo» dc in Calabria

«Quell'uomo non si sceglie, si accoglie»: così è stata sollecitata l'unanimità - Lo scudocrociato in pieno sbandamento dopo la perdita di potere negli enti locali - La «sfida» al Pci - Pronta replica: «È stata già lanciata»

Riccardo Misasi

Dal nostro corrispondente

CATANZARO — «Misasi non si sceglie, si accoglie» la frase è stata usata nella riunione che lo ha eletto segretario della Dc calabrese. La Dc deve leccarsi le ferite e per farlo ha deciso di tentare una tregua interrompendo lo scontro furibondo al suo interno. Misasi si è incaricato di garantire la salvezza per tutti. Una scelta obbligata dopo che nessuno, essendo considerata la situazione ad alto rischio, ha accettato di sbrogliare la matassa della Dc calabrese. «C'è stato smarrimento e la Dc ha perduto colpi», ha sostenuto in comitato regionale l'onorevole Carmelo Pujia, sino a pochi giorni fa aspro avversario di Misasi ed ora suo sponsor privilegiato. Ma da dove viene lo smarrimento? Giunta di sinistra alla Regione, crisi al comune e alla Usl di Cosenza con la Dc isolata dopo aver tentato la carta centrista, crisi al Comune e alla Provincia di Reggio, difficoltà nella maggioranza al Comune di Catanzaro: è l'inventario dei punti dolenti di un partito cresciuto e modellatosi per la gestione del potere e che si scopre incapace e spaccato appena privato del *Palazzo*. «La giunta di sinistra — ha lamentato il sottosegretario Dc Mario Tassone — non può essere esorcizzata solo dicendo che noi siamo più belli. Il compito della dc deve essere quello di mantenere con dignità il ruolo d'opposizione». E una frecciata alle posizioni più avventuriste della Dc, incapace di incalzare lo sforzo di rinnovamento che la giunta di sinistra sta tentando in Calabria. Eppure a Misasi tutta questa Dc in crisi chiede salvezza, dimenticando che la linea di Misasi che è tanta parte della crisi della Dc calabrese. Il patto è stato chiaro: Misasi ha chiesto ed ottenuto l'unanimità; gli altri, hanno chiesto ed ottenuto che non si cambi nulla. Ed il neosegretario, in una regione in cui autorevoli esponenti della Dc sono stati travolti dalla questione morale con annesse comunicazioni giudiziarie, rinvio a giudizio ed arresti, si è soprattutto preoccupato di assicurare che nessuno è colpevole fin quando non interviene una condanna definitiva da parte della magistratura. Il senso dell'operazione, per chi tardava a capire, è stato reso esplicito dal sindaco di Catanzaro Angelo Donato e dall'ex assessore regionale Veraldi, entrambi forlaniani di ferro. Qualsiasi riserva — hanno dichiarato — che venisse espressa (sulle elezioni di Misasi, ndr), nient'altro sarebbe come il malcelato personale disegno di chi non volesse capire che mai come in questa fase della nostra storia la salvezza dei singoli non esiste se non è legata a quella dell'intero partito». Insomma, o ci salviamo tutti o non si salva nessuno.

In questo quadro, appare perlomeno singolare la pretesa di Misasi di lanciare addirittura una sfida al Pci «per fissare nuove regole di comportamento che assicurino cristallinità, trasparenza, moralità». Immediata la replica di Franco Politano, segretario regionale del Pci: «La sfida — ha detto — è già stata lanciata con la formazione di una giunta di sinistra alla regione per rinnovare la politica ed il rapporto tra i partiti e le istituzioni. Le elezioni ed i provvedimenti assunti nell'attività di governo dalla sinistra calabrese hanno già caratterizzato una linea di moralizzazione, di risanamento e di avvio della programmazione. È su questo terreno — ha concluso — che bisogna misurarsi davvero».

Aldo Varano

«Alleati... tra di loro» lamenta Andreotti

ROMA — «Ho visto naufragare il pentapartito...». E Giulio Andreotti — che ne dà testimonianza nel suo «bloc notes» per l'*Europeo* — ancora non riesce a spiegarsi il perché. Gli viene prima in mente una coppia di giovani amici separatisi per colpa... delle ampolline dell'olio e dell'aceto rimaste senza tappo. Ma, poi, «per non banalizzare il tutto», ricorda di un congressino dc a Napoli nell'autunno '44: la sera prima soldati «multicolori piuttosto "bevuti"» avevano aggredito un certo numero di delegati; al mattino dopo, al saluto di prammatica agli alleati, «si levò un brusio che rischiò di essere interpretato come segno di ostilità verso gli angloamericani»; per fortuna, l'on. Rodinò disse ad alta voce: «Alleati tra di loro». Tutti risero e l'incidente fu evitato. Commenta il Giulio impallinato: «Anche i cinque partiti erano evidentemente alleati del "penta", ma non ognuno con gli altri quattro».

Settecento liberali passano al Pri

NAPOLI — Erano liberali, un'intera corrente del Pli a Napoli («Umanesimo liberale»). Da ieri sono repubblicani; 700 nuovi iscritti al partito di Spadolini. L'operazione «esodo» è stata guidata da Ermanno Pelella, ex coordinatore regionale del Pli e candidato alle ultime elezioni regionali con 11mila preferenze. Perché? «Ormai — ha spiegato Pelella — nel Pli napoletano dissentire è vietato. Mi ero opposto a un ordine del giorno che assegnava al capolista il diritto di escludere chiunque dalle liste per le prossime elezioni comunali di Napoli e per questo sono stato deferito ai probiviri». Così Pelella se ne è andato. Il leader nazionale della corrente, Biondi, si è detto dispiaciuto che sia stata portata «fuori dal partito una sua controversia locale». Il vicesegretario nazionale Sterpa, invece, ha reagito con sarcasmo: «Settecento? È più probabile che siano "anime morte"».

TERRA DI NESSUNO

di Pietro Folena

Siamo stati cretini, ce lo dice Capanna Robin Hood della crisi

FINCHÉ NATTA incontrava i segretari dei partiti che in precedenza si erano dichiarati per i referendum e contro le elezioni anticipate — i quali a loro volta non perdevano l'occasione per dimostrare quanto lunga fosse la loro coda di paglia e quanto strumentale fosse stato da parte di molti di loro l'uso dell'argomento del referendum — il buon Capanna, sempre alla disperata elemosina di qualche rigo sui giornali, ha finalmente incontrato Lui, il re di Avellino e della Dc, Ciriaco De Mita. Per la verità, qualche giorno fa, Capanna già ci aveva provato, chiamando a manifestare sotto la sede dc. Ma si erano trovati in poco più di una ventina; e neppure il portinaio si era degnato di riceverli.

La notizia è di quelle che fanno tremare le vene ai polsi. Il mondo politico è in subbuglio. Che cosa bolle in pentola?

Tranquilli. Capanna crede «che il segretario dc ritenga insormontabile la mancanza di fiducia, in particolare nei confronti del Psi». E noi, idioti e passivi spettatori di questa crisi edificante, oramai da 47 giorni (e lasciamo perdere quelli di prima, sette anni di pentapartito sono troppi), che non avevamo capito un bel niente!

Ma Capanna ci illumina: De Mita non si fida di Craxi. Pensare che da un mese e mezzo sia De Mita che Craxi facevano finta, a nostra insaputa, che l'oggetto del contendere fosse quello del referendum sul nucleare! Capanna — moderno Robin Hood della crisi di governo — ci spiega che siamo stati tutti cretini. Gliel'ha detto, confidenzialmente, Ciriaco Ruba la «notizia» clamorosa a De Mita e la offre, rivelazione divina, ai poveri cittadini!

Confidenza per confidenza, a quanto pare, Capanna e De Mita si son fatti reciproci apprezzamenti sulla lealtà. Uomini d'onore, insomma. Probabilmente si capiscono al volo. Un colloquio — come ci dice ancora Capanna — «pacato e sereno... anche per la parte che ha riguardato la rievocazione dei comuni trascorsi avuti, sia pure in tempi molto diversi, all'università Cattolica di Milano».

Udite, udite. È lì che si formano coscienze ad un tempo duttili e infrangibili come quelle dei segretari dc o dp. Sì. I tempi erano diversi. Ma c'è un Doc che non si può non riconoscere. Ed ora il destino cinico e baro ha voluto che l'uno dirigesse il partito delle elezioni anticipate — terrorizzato dall'eventualità che si riapra un dialogo a sinistra — e che l'altro si volesse presentare come l'alfiere del referendum o rievocando le vecchie sane maniere del movimento studentesco (come ha fatto al Senato l'altro giorno), o minacciando ostruzionismi a oltranza. Anche Capanna, del resto, ci sembra, malgrado le apparenze, più preoccupato dell'eventualità di una maggioranza referendaria che non di quella di un governo elettorale. Nel primo caso, infatti, che ne sarebbe di lui?

Eccoli allora: a urlare in un senso o in quello opposto. Ma guai se si profila la possibilità non di protestare per i referendum ma di governare per farli. La scuola della Cattolica, forse, produce estremi così diversi che quasi sembrano speculari. Ma capiamo i compagni di Dp. Anche a loro, a questo punto, del referendum in quanto tali interessa poco. Sanno che con le elezioni i voti li possono prendere — salvo qualche allievo della Cattolica — non in casa di De Mita, ma a sinistra e dal Pci.

E, per la verità, sembrano sempre più nervosi per la prospettiva elettorale dei verdi, che potrebbero anche compromettere il loro quorum.

E allora per loro: a) è bene — si intende, facendo finta del contrario — che un governo per i referendum non si faccia; b) si propone subito l'ostruzionismo ad oltranza con l'obiettivo unico e dichiarato, in buona compagnia di Pannella, di mettere in difficoltà il Pci.

Ma, compagni di Dp, queste manovre sono di corto respiro. A meno che — ma non possiamo davvero crederci — l'ammaliatore De Mita non vi abbia conquistato con le sue arti. «Se l'interlocutore della Dc fosse Democrazia Proletaria» — per consentire lo svolgimento del referendum —, «il suo comportamento onesto e coerente» (la Cattolica è una garanzia), «De Mita darebbe corso tranquillamente alla soluzione».

Sì, per fare i referendum, siamo anche disposti a vedere questo. Un governo Dc-Dp (suona bene) con qualche appoggio esterno. De Mita mio, fatti capanna! Altro che governo Bobo. Il presidente Cossiga, forse, ancora non ci ha pensato. Malgrado Fanfani — che alla Dc non porta certo fortuna — fatevi sotto, allora, compagni di Dp!